

La percezione collettiva dello spazio pubblico: il caso del quartiere INA-Casa di Secondigliano.

Mariateresa Zito

Abstract

The perception of public and private space from people is an invisible element, but it contributes to determine the quality of the city. In the urban periphery, more frequently, the symbolic meaning of the space conditions its use. It is possible to observe and to describe this phenomenon in the Neapolitan periphery, whose formation dates back to the early '50s, in areas characterized by constructions of low qualitative level.

Key-word

Perception; Private space; Public space; Symbolism.

INTRODUZIONE

In nessuna realtà sociale l'uso e la gestione dello spazio sono lasciati al caso. Essi sono invece sempre regolati da norme più o meno esplicite.

Poiché le norme, in ogni società, hanno non solo valenza politico-gestionale e organizzativa, ma anche e soprattutto valenza cognitivo-valutativa, ne consegue inevitabilmente che lo spazio, lungi dall'essere un semplice *contenitore* dell'esperienza umana, si rivela essere, in realtà, non solo luogo funzionale all'esperienza della quotidianità, ma anche e soprattutto realtà simbolicamente determinata, e di conseguenza culturalmente manipolata e manipolabile.

Per questo motivo lo studio dell'uso che dello spazio si fa, e soprattutto del significato che tale uso ha, è di grande interesse per l'antropologia culturale, cosa evidente specie se si considera il fatto che l'uso differenziato degli spazi, soprattutto in contesti urbani, è in parte anche prodotto e riflesso dei rapporti di potere all'interno della realtà sociale urbanizzata, ed è dunque strumento per una maggior comprensione delle dinamiche legate ai rapporti tra classi sociali¹.

Allo stesso modo, l'interesse dell'antropologia culturale nei confronti dei quartieri di edilizia sociale, tipologia di insediamento residenziale del quale il quartiere INA-Casa di Secondigliano fa parte, deriva dalla constatazione di come questi siano in un certo qual modo "luoghi" di contatto tra due culture, ognuna a sua volta rappresentativa di una diversa classe sociale: quella del progettista, che manipola tecnicamente gli spazi, e quella degli abitanti, che invece manipolano gli spazi in maniera simbolico-relazionale.

Il carattere di "assegnazione" degli alloggi INA-Casa, (come di tutti gli alloggi dei quartieri di edilizia sociale), pur rispondendo giustamente alla necessità di affrontare "l'emergenza casa" immediatamente successiva al secondo dopoguerra, implica conseguentemente la nascita di un potenziale contraddizione. Contraddizione che deriva dal fatto che gli abitanti di queste tipologie di quartiere non sono mai committenti dei lavori di progettazione, ne mai hanno la possibilità di esercitare un qualche tipo di influenza sulle scelte prese.

Ciò determina il realizzarsi di un "incontro-scontro tra culture", che inevitabilmente porta l'antropologo a sviluppare alcune riflessioni. Come sottolinea Leroi-Gourhan², la pratica (che Signorelli definisce «appaesamento»)³ del modellamento dello spazio di vita, è centrale nello sviluppo della specie umana, poiché contribuisce alla definizione dell' "esserci". Ovvero, poiché

¹ SIGNORELLI A., "Classi dominanti e classi subalterne. Il controllo dell'ecosistema urbano", in: M. Nicoletti (a cura di), *L'ecosistema urbano*, Bari, Dedalo 1973.

² LEROI-GOURHAN A., *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino 1977.

³ SIGNORELLI, A., *Antropologia Urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini studio, Milano 1999.

l'uso dello spazio da parte della specie umana è al tempo stesso strumentale e simbolico, funzionale ed espressivo, cognitivo ed emotivo, allora è chiaro come “vivere” in uno spazio definito non significa semplicemente “farne uso”, ma significa soprattutto “identificarsi con l'uso” che di quello stesso spazio si fa.

Sulla base di tali premesse, si cerca qui di proporre uno spunto di riflessione proprio su quegli aspetti legati all'uso e alla valenza simbolico-cognitiva dei luoghi e degli spazi, aspetti che spesso e volentieri si intrecciano in maniera indissolubile, divisibile solo per ragioni di tipo euristico-conoscitivo.

L'OSSERVAZIONE SUL CAMPO

Punto di partenza delle riflessioni qui proposte è l'osservazione sul campo effettuata per una esercitazione universitaria in antropologia urbana coordinata dalle prof.sse Amalia Signorelli e Costanza Caniglia dell'Università degli Studi di Napoli “Federico II”⁴. Oggetto di osservazione e studio⁵ è stato, come già accennato, il quartiere INA-Casa di Secondigliano, a Napoli, quartiere che si sviluppa lungo l'asse di via Roma verso Scampia, su un'area di 51 ettari. Il progetto del quartiere fu coordinato da C. Cocchia, nel corso del secondo settennio INA-Casa, e, nella sua stesura originale, prevedeva la costruzione di 1267 alloggi.

L'osservazione ha portato alla elaborazione di alcune considerazioni che, se da un lato sono conferma di quanto sopra accennato, dall'altro sono un tentativo di proporre nuovi spunti di riflessione riguardo la realtà dei quartieri di edilizia sociale, intesa, se vogliamo, come sintesi delle dinamiche, delle differenze e dei conflitti di classe.

Le brevi considerazioni che seguono sono state sviluppate a partire da due spunti di osservazione: la carenza nel quartiere di adeguate strutture e servizi pubblici, e le condizioni di manutenzione e uso di spazi pubblici quali strade, giardini, ecc...

Assenza di strutture e servizi pubblici: osservazioni e considerazioni

Come è noto, una delle caratteristiche qualitative dei piani progettati dall'INA-Casa fu che, per la prima volta, i nuovi quartieri fossero dotati di adeguate aree per servizi pubblici. Sappiamo però come, purtroppo, questi ultimi non sempre furono realizzati. Le risorse economiche furono destinate prevalentemente alla costruzione delle case e di una parte dei servizi primari (strade, acquedotti, fognature, energia elettrica) rinviando, a miglior tempo, la realizzazione degli altri servizi previsti dai piani. Molto spesso alcuni di essi sono rimasti solo sulla carta. Ed è questo il caso del quartiere di Secondigliano, nell'ambito del quale si è riscontrata una forte carenza di servizi di urbanizzazione sia primaria che secondaria.

Nel primo caso si è riscontrato come, oltre a strade, acquedotti, fognature, ecc..., l'unico tipo di servizio di urbanizzazione primaria presente in maniera più o meno soddisfacente sia quello scolastico. Vi sono una scuola elementare e materna, due scuole medie inferiori, e due edifici di scuola media superiore, comprendenti sia licei e istituti tecnici che istituti professionali. Sono invece praticamente inesistenti gli asili nido e i centri di accoglienza per anziani e per diversamente abili. Il quartiere non presenta inoltre né ASL o altri presidi sanitari, né uffici postali.

Se dunque mancano alcuni servizi di urbanizzazione primaria, è anche vero che altrettanto carenti sono i servizi di urbanizzazione secondaria.

L'osservazione di una planimetria risalente agli anni settanta ha infatti permesso di osservare come, oltre al giardinetto pubblico con campo di calcio e al circolo polisportivo INA-Casa, tutt'oggi presenti, nel progetto originario del quartiere fossero previsti anche un altro campo di calcio circondato da un giardino pubblico, e un cinema. In realtà il campo di calcio con relativo

⁴ Il gruppo di lavoro era costituito da D'Archi Gabriella, Ruggiero Giusy, Zito Mariateresa e Zurlo Marta.

⁵ Per ragioni pratiche, non è stato possibile utilizzare il metodo classico dell'indagine antropologica, ovvero l'osservazione partecipante. Si è perciò fatto uso della semplice osservazione del quartiere, coadiuvata dal supporto fotografico e cartaceo.

giardino non è mai stato costruito, mentre il cinema, seppure è stato effettivamente costruito, non è funzionante, e la sua struttura è attualmente fatiscente e inagibile (Figura 1).

Gli abitanti sembrano rispondere a tale mancanza di servizi da un lato, ricorrendo all'assistenza sanitaria privata (cosa evidente dall'elevatissimo numero di studi medici privati presenti in zona), dall'altro, trascorrendo il tempo libero per strada o al bar.

Tali osservazioni portano ad una considerazione. L'assenza di servizi di urbanizzazione sia primaria che secondaria, se da un lato pone gli abitanti del quartiere in condizioni di disagio funzionale, determinando così la perdita dei vantaggi che derivano dall'utilizzo di tali servizi, dall'altro crea una condizione di "assuefazione" a standard di vita più bassi, impedendo così non solo di soddisfare una serie di bisogni, ma soprattutto di "percepirli" come esigenze da soddisfare. Si viene così a creare un meccanismo indiretto e inconscio di compressione dei bisogni, che determina un conseguente effetto perverso. Infatti, poiché l'acquisizione della coscienza dei propri bisogni, la definizione di essi, e la valutazione del loro soddisfacimento, non è data, ma viene a svilupparsi all'interno di un complesso quadro non solo funzionale, ma soprattutto relazionale ed "esperenziale", una delle conseguenze più evidenti della mancanza di servizi adeguati è non solo la già citata "compressione", ma probabilmente anche il conseguente riempimento del vuoto, che ne deriva, tramite il consumo, oggi accessibile più o meno a tutti. Non è raro, infatti, osservare, nei quartieri di edilizia sociale, la presenza di beni di consumo "superflui" (caso classico e certamente più diffuso è quello delle antenne paraboliche sui balconi), in contesti di degrado, di mancanza di servizi e di cattiva, se non inesistente, manutenzione degli spazi pubblici.

Sebbene tali consumi possano apparire ai nostri occhi come "non-necessari", o addirittura irrazionali, se rapportati alle condizioni di degrado del quartiere, essi si presentano in realtà assolutamente coerenti rispetto ad una dimensione culturale legata a specifiche definizioni della realtà, proprie di specifiche esperienze relazionali. Una dimensione culturale, tra l'altro legata all'appartenenza di classe, che lungi dall'essere espressione di una sorta di "arretratezza culturale", si presenta in realtà come diversità, come prodotto di esperienze cognitivo-valutative estranee alla cultura del progettista.

Il consumo di beni non indispensabili, ma che hanno la fondamentale caratteristica di essere *indicatori di status*, non è il prodotto di irrazionalità, arretratezza, ignoranza, come spesso e facilmente siamo portati a pensare, ma, probabilmente, è sovente uno dei pochi strumenti accessibili per affermare socialmente e simbolicamente il proprio *esserci* nell'ambito della moderna società dei consumi. L'affermazione del proprio far parte della "modernità", la definizione di una sorta di riscatto sociale, la costruzione di una identità individuale nell'ambito di una realtà socio-politica che

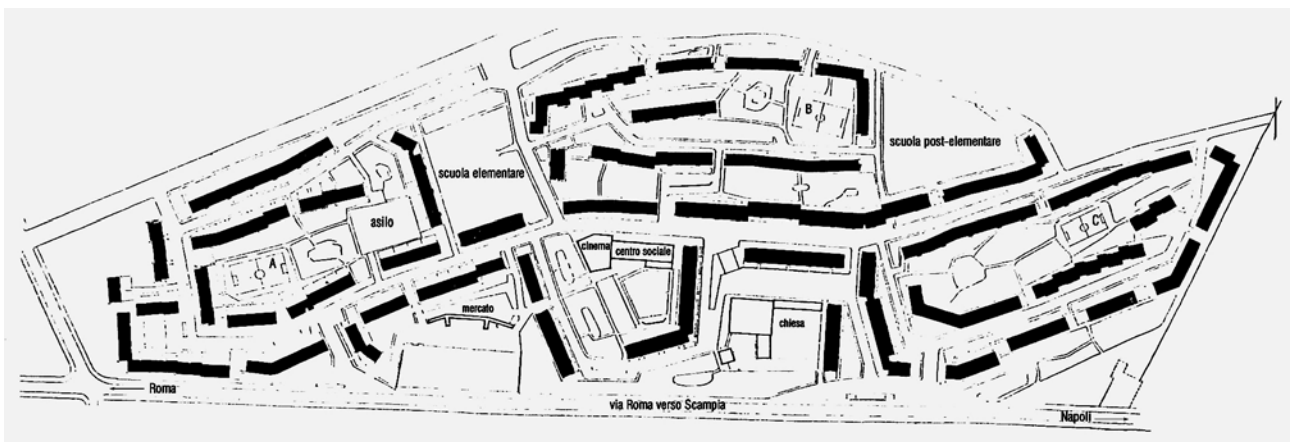


Figura 1 – Una planimetria nella quale sono visibili i servizi originariamente previsti dal piano. È possibile distinguere chiaramente il cinema e il centro sociale, oggi strutture fatiscenti, le scuole e il mercato, il campetto di calcio con annesso giardino (A), il centro polisportivo INA-Casa (B), e il secondo campetto di calcio (C), previsto ma non realizzato.

ghettizza e emargina, ma al tempo stesso pretende omologazione, passa inevitabilmente per la strada più facilmente percorribile, e più accessibile sia dal punto di vista cognitivo-valutativo, che dal punto di vista pratico. Da ciò deriva la constatazione di come i consumi diventino al tempo stesso strumento di omologazione, di riscatto, ma anche strumento di occultamento e compressione di alcuni bisogni, e di produzione di nuovi.

Sulla base di tali considerazioni è dunque possibile ipotizzare come una carenza nell'ambito della sfera pubblica venga tamponata nel privato tramite un moderno strumento di manipolazione e controllo del consenso quale è il consumo di beni non sempre indispensabili, e che assumono così un forte valore simbolico.

Questo è uno degli aspetti che pone in evidenza il contrasto e l'opposizione, sopra accennata, tra la cultura del progettista e la cultura dell'utente. Se tale opposizione può essere definita, in termini antropologici, come il prodotto di differenze culturali legate a differenze di classe, allora è evidente come ciò che nella cultura del progettista si definisce in termini funzionali, e si lega ad una visione dello spazio connessa ad una filosofia di tipo logico-deduttivo, nella cultura dell'utente si definisce invece in termini relazionali, portando ad una definizione dello spazio che, sia dal punto di vista simbolico che cognitivo, è legata alla dimensione "esperenziale".

Queste considerazioni ci portano al secondo spunto di osservazione, relativo alla connessione tra valore simbolico e carattere funzionale dello spazio pubblico.

Lo spazio pubblico: valore simbolico e carattere funzionale

Vivere la strada è una componente propria della cultura mediterranea, in particolare del Sud d'Italia. Gli spazi aperti sono spesso e volentieri, nel quartiere INA-Casa di Secondigliano come in molti quartieri delle città meridionali, centro della vita sociale degli abitanti, cosa che, apparentemente, dovrebbe implicare l'esistenza di una costante e continua manutenzione. L'osservazione del quartiere ha invece permesso di rilevare tutt'altro. Gli spazi pubblici sono infatti estremamente trascurati e mal tenuti, e ciò è evidentissimo a partire dall'osservazione degli spazi verdi.

Uno di questi, il giardino pubblico (*Figura 2*) con campo di calcio, si presenta chiaramente in condizioni di semi-abbandono.



Figura. 2 – Il giardino pubblico antistante il campo di calcio. È particolarmente evidente lo stato di abbandono delle aiuole e delle panchine.

Le piante all'interno delle aiuole non sono potate, ma crescono disordinatamente insieme all'erba spontanea, le panchine presentano parti arrugginite e parti mancanti, è evidente la sporcizia delle aree pavimentate e del campo di calcio, la fontana non è funzionante e la statua del Cristo, al centro della piazzetta, è sporca e abbandonata all'azione corrosiva delle intemperie.

Il campo di calcio (*Figura 3*) è particolarmente trascurato, in quanto manca completamente la manutenzione, cosa evidente soprattutto dalla mancanza delle reti delle porte del campo e dallo stato di abbandono delle gradinate; oltretutto esso è anche utilizzato come deposito di rifiuti.



Figura 3 – Il campo di calcio. Anche in questo caso è evidente lo stato di abbandono della struttura, che comunque viene utilizzata dai ragazzi del quartiere.

La stessa sorte è toccata all'area antistante il centro polisportivo INA-Casa, dotata di aiuole e panchine (*Figura 4*).



Figura 4 – L'area antistante il centro polisportivo INA-Casa. Anche in questo caso, nonostante l'evidente incuria, i ragazzi fanno uso di tale spazio per i loro giochi. L'uso di spazi inadeguati, perché privi di manutenzione, e spesso per questo pericolosi, è indicativo di quella già citata assuefazione a standard di vita e di servizi bassi, che in alcuni casi può portare alla non-percezione di determinati bisogni.

Anche qui la manutenzione è inesistente, l'area pavimentata sporca e piena di rifiuti, le panchine arrugginite e le aiuole estremamente maltenute. Tutto questo contrasta in maniera evidente con la cura meticolosa riservata agli spazi gestiti da privati, come ad esempio il centro polisportivo INA-Casa.

Tali diversità così marcate, e un così evidente abbandono in termini di manutenzione dello spazio pubblico, che porta in casi estremi all'uso di strade e giardini come deposito di rifiuti, se in parte è conseguenza della mancanza di una adeguata gestione di questi spazi da parte della pubblica amministrazione, dall'altro è dovuta ai frequenti atti di vandalismo da parte di una quota della popolazione residente, soprattutto giovane.

Lungi dal considerare demagogicamente e superficialmente tali azioni come delle forme di "arretratezza culturale" o di "barbarie", si è cercato di capirne le cause.

Si potrebbe *in primis* supporre come tale agire possa essere in parte conseguenza della già osservata mancanza di spazi ricreativi per il pubblico, e del sentimento di segregazione e marginalità che ne deriva.

Ma potremmo fare anche un'altra considerazione, ovvero supporre che da tale disagio derivi anche una visione dello spazio pubblico come "terra di nessuno", e non come spazio della collettività.

La percezione della propria marginalità sociale, e l'esperienza radicata e storicamente prodotta, relativa alla possibilità di poter contare solo su se stessi e sulla propria famiglia, sembrano aver portato le classi popolari italiane, nel corso dei decenni, a sviluppare una mancata percezione del pubblico inteso come "società civile".

La storia italiana, dall'Unità in poi, vede una serie di fallimenti dello Stato nei confronti di una classe popolare che, in seguito a numerose speranze di aiuto disattese dai fatti, (pensiamo alle lotte per la terra repressate nel sangue, all'emigrazione mal gestita dallo Stato italiano, alla corruzione imperante che ha impedito alle classi più deboli di porre in atto una qualche forma di riscatto sociale), è giunta alla conclusione, semplice ma dettata dall'esperienza, che si può contare solo su di sé e sulla propria famiglia⁶.

Da ciò ne consegue come il concetto di società civile, che la classe dominante ha prodotto e interiorizzato, spesso anche per ragioni di tipo politico-propagandistico, non faccia effettivamente parte dell'esperienza della classe dominata, e dunque, in un certo senso, per essa non esiste. Di conseguenza non esiste neppure quella che è l'oggettivazione spaziale della società civile, ovvero lo spazio pubblico, che dunque non diventa spazio collettivo, "spazio di tutti", ma si presenta come una sorta di *zona franca*, come uno "spazio di nessuno".

Ora, all'interno di una società fondata sulla proprietà, (aspetto che, grazie all'affermarsi della società dei consumi, ha coinvolto anche le classi popolari), uno spazio che è "proprietà di nessuno" è in un certo senso un "non-spazio", perde valore o probabilmente non lo assume affatto, perciò è soggetto a svalutazione e trascuratezza.

A partire da questa ipotesi potremmo anche spiegare l'appropriazione, da parte di privati, di spazi pubblici quali strade e marciapiedi, che diventano così informalmente "spazi privati".

Nel quartiere si possono infatti osservare numerosi casi di appropriazione, da parte di venditori ambulanti di abbigliamento e calzature, ma anche di generi alimentari, di parti di marciapiede o di isole spartitraffico, utilizzati come veri e propri "negozi all'aperto", e considerati "proprietà privata", poiché infatti, per una sorta di norma informale comunemente condivisa e rispettata, quel pezzo di strada è considerato proprietà di chi lo occupa, e nessun altro ambulante oserebbe prenderne possesso in maniera "illecita", ovvero contravvenendo alla regola informale.

Caso esemplare è quello di un venditore di abiti e scarpe, installatosi su un'isola spartitraffico, che ha fissato, tra un albero e l'altro, delle funi, non solo a scopo funzionale (per appendere gli abiti in vendita), ma soprattutto per ragioni simboliche: il suo è un atto di appropriazione di uno spazio,

⁶ SIGNORELLI A., *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio Editore, Palermo 2006.

che si realizza con la chiara definizione dei confini di questo, al fine di limitare l'intromissione di estranei, e al tempo stesso di *trasformare* uno spazio “di nessuno” in spazio privato (*Figura 5*).



Figura 5 – Il venditore di abiti e scarpe, installatosi sull'isola spartitraffico. È chiaramente visibile l'uso delle funi a scopo al tempo stesso funzionale e simbolico.

Ciò porta ad una ulteriore osservazione: molti venditori con rispettivi banchi, spesso definiti per assimilazione “ambulanti”, in realtà non sempre lo sono nel senso proprio del termine, perché non “deambulano” per il quartiere, ma si stabilizzano in un punto della strada, che diventa il loro luogo di lavoro quotidiano (*Figura 6*).



Figura 6 – Un altro venditore ambulante, questa volta di frutta e verdura. Usare il termine “ambulante” è in questo caso improprio, perché in effetti nessuno di questi commercianti “deambula” nel senso letterale del termine, ma ognuno di loro si appropria di una porzione di spazio pubblico, che sembra essere riconosciuta dagli abitanti del quartiere e dagli altri venditori come “proprietà” di colui che se ne è appropriato. In tal caso, l'appropriazione è simbolicamente rappresentata e definita dall'installazione dell'ombrellone sul marciapiede. È interessante notare come sia in questo caso, sia nel caso precedentemente osservato, i soggetti sembrano fare un uso degli oggetti che intreccia consapevolmente funzione pratica e significato simbolico.

La naturalezza con la quale questi si appropriano degli spazi pubblici sembra essere un ulteriore indicatore, che avvale l'ipotesi per la quale tali spazi vengono concepiti come "di nessuno", e dunque suscettibili di appropriazione.

Quanto detto sembra dunque confermare le affermazioni di Signorelli riguardo le differenze relative al processo di valutazione del costruito da parte del progettista e dell'utente.

Per il progettista, lo spazio è soprattutto monofunzionale, poiché esso risponde ad una esigenza, che è una e una sola, ed è quella per la quale lo spazio viene progettato e costruito. Nel caso sopra citato, per il progettista il marciapiede ha solo funzione di transito pedonale, poiché esso è progettato, costruito e gestito solo per rispondere a tale esigenza.

Per l'utente invece lo spazio è polifunzionale, e la sua funzione non è data da ragioni di tipo progettuale, ma relazionale. Ovvero, per l'utente lo spazio è flessibile, e suscettibile di manipolazioni sia concrete che simboliche, che hanno valore in quanto sono il prodotto di rapporti simbolico-relazionali⁷. Ciò significa che lo spazio del marciapiede occupato dal venditore ambulante diventa spazio commerciale, "legittimamente" gestito e occupato dal commerciante stesso, in virtù del fatto che, tacitamente, i soggetti con i quali il commerciante entra in relazione accettano implicitamente e esplicitamente tale forma di appropriazione. Tutti, insomma, definiscono quello stesso spazio come "spazio privato del commerciante", e lo fanno semplicemente in maniera implicita, non invadendolo, e in maniera esplicita, acquistando la sua merce.

CONCLUSIONI

Se dunque lo spazio del progettista è spazio di funzioni, lo spazio dell'utente è spazio di rapporti e di relazioni, che ne condizionano al tempo stesso sia l'uso che dello spazio si fa, sia il significato simbolico ad esso connesso⁸. Da quanto detto ne consegue non solo la conferma delle ipotesi di partenza, ma soprattutto una ulteriore constatazione: ciò che per il progettista, come del resto per quella che potremmo definire la "classe dominante", si definisce come naturale, logico, ovvio; o meglio, per dirla con le parole di Bourdieu, ciò che appare come «*evidenza dossica*»⁹, prodotto universale, naturale, immodificabile, del pensiero logico-deduttivo moderno, non è affatto così naturale e universale. La percezione, il significato e il senso che diamo al mondo che ci circonda, e al nostro agire in esso, non sono scontati né universali, ma sono il prodotto della nostra esperienza, e della cultura in parte forgiata da tale esperienza. La classe dominante, in virtù del suo ruolo, tende a definire come "dato" quel modo di interpretare la realtà e di agire in essa che le appartiene, ma che, in quanto non-universale, non appartiene anche agli altri gruppi sociali, ed è perciò tutt'altro che "dato".

Partire da tali consapevolezza è fondamentale, perché solo così possiamo mettere in discussione le nostre «*evidenze dossiche*», cosa, io penso, necessaria, se si vogliono porre le basi per la ricerca di nuove e forse migliori strade da percorrere nella progettazione e pianificazione degli spazi urbani, soprattutto in contesti come quelli periferici.

Riferimenti bibliografici

AUGE⁷ M., *Non -lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Éditions du Seuil, Paris 1992.

BOURDIEU P., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Boringhieri, Torino 1992.

DI BIAGI P. (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli, Roma 2001.

⁷ SIGNORELLI A., *Antropologia Urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini studio, Milano 1999.

⁸ *Ibidem*.

⁹ BOURDIEU P., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Boringhieri, Torino 1992.

GIGLIA A., *Crisi e ricostruzione di uno spazio urbano. Dopo il bradisismo a Pozzuoli: una ricerca antropologica su Monteruscello*, Guerini studio, Milano 1997.

HANNERZ U., *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna 2001.

LEROI-GOURHAN A., *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino 1997.

LYNCH K., *The Image of the City*, M.I.T. Press, Cambridge 1960.

SIGNORELLI A., "Classi dominanti e classi subalterne. Il controllo dell'ecosistema urbano", in: M.Nicoletti (a cura), *L'ecosistema urbano*, Dedalo, Bari 1973.

SIGNORELLI A., *Antropologia Urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini studio, Milano 1999.

SIGNORELLI A., *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio Editore, Palermo 2006.